Il libro di Rut – Capitolo 3

La svolta nella notte: quando lo straniero ci insegna la fedeltà a Dio

1. Il cuore del libro di Rut: una storia costruita attorno a un centro

Ben ritrovati e ben tornati. Questa sera arriviamo al cuore del nostro racconto. Per comprenderne l'importanza, vi invito a riprendere il foglio con gli schemi, in particolare quello che presenta la struttura complessiva del libro di Rut.
Abbiamo già osservato che questo piccolo libro biblico è costruito con grande attenzione letteraria. Non è semplicemente una successione di avvenimenti: chi ha scritto il racconto lo ha organizzato secondo una struttura concentrica, composta da sette episodi, che convergono verso un centro.
Lo schema è il seguente:

Parte	Testo	Episodio	Spazio e tempo
A	Rut 1,1-5	Prologo	Da Betlemme a Moab; la storia di Israele
B	Rut 1,6-22	Il ritorno	Da Moab a Betlemme; dieci anni
C	Rut 2,1-23	Nel campo	Casa, campi, casa; una giornata
D	Rut 3,1-18	La svolta	Casa, aia, casa; una notte
C'	Rut 4,1-12	Alla porta	Casa, porta, casa; una giornata
B'	Rut 4,13-17	Il riscatto	Casa, grembo, casa; dieci mesi
A'	Rut 4,18-22	Epilogo	Dalla Terra Promessa al mondo intero; la storia di Israele per tutte le genti

Questa disposizione ci permette di cogliere un movimento molto significativo.
All'inizio del racconto ci troviamo davanti alla grande storia di Israele, rappresentata dal viaggio da Betlemme a Moab. Si tratta di due territori montuosi, separati dalla profonda depressione del Mar Morto, la regione legata anche alla memoria biblica di Sodoma e Gomorra.
Successivamente, nel secondo episodio, il racconto si concentra sul ritorno da Moab a Betlemme, dopo dieci anni.
Nel terzo episodio, che abbiamo esaminato nell'incontro precedente, lo spazio si restringe ulteriormente: siamo nei campi di Booz e tutto si svolge nell'arco di una giornata.
Infine arriviamo al quarto episodio, quello che esamineremo questa sera: una sola notte, in un luogo preciso, l'aia dove viene lavorato l'orzo.
È interessante osservare come la grande storia si restringa progressivamente fino a concentrarsi su un incontro tra due persone.
Questo è anche un modo caratteristico dell'agire di Dio. Il Signore realizza la sua storia di salvezza attraverso le vicende concrete delle persone, attraverso le loro relazioni e le loro scelte.
La grande storia non si costruisce soltanto attraverso i re, gli eserciti o gli avvenimenti che finiscono nei libri di storia. Si costruisce anche nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, nelle parrocchie, nelle relazioni quotidiane. Ciascuno di noi, nel luogo in cui vive e nelle circostanze che attraversa, può diventare parte di questa storia.
Il centro del libro è dunque il quarto episodio, che corrisponde al capitolo 3. È qui che avviene la svolta decisiva.
La struttura concentrica ci dice inoltre che, dopo questo episodio, il racconto riprenderà in ordine inverso i temi precedenti: il quinto episodio corrisponderà al terzo, il sesto al secondo e il settimo al primo.
Ma non sarà una semplice ripetizione. Ciò che accade nel centro trasformerà il significato di tutto quello che è avvenuto prima.
La vicenda riprenderà gli stessi problemi, gli stessi luoghi e gli stessi personaggi, ma alla luce di una novità che cambia la loro situazione.
Anche il numero sette è significativo.
Nella tradizione biblica il sette richiama lo Shabbat, il sabato, e rappresenta il compimento, la pienezza. Il racconto, articolato in sette episodi, vuole quindi accompagnarci verso una comprensione piena dell'esistenza secondo il progetto di Dio.
Il quarto episodio, collocato esattamente al centro dei sette, costituisce il punto decisivo dell'intera composizione.
Lo schema che abbiamo davanti riporta anche i nomi dei personaggi, suddividendoli simbolicamente tra passato, presente e futuro.

Nel passato troviamo Betlemme, Elimèlec, Noemi e Moab; nel presente Maclon, Chilion, Mara e Orpa; nel futuro Rut, Booz, ancora Noemi e Obed.
Non abbiamo ancora incontrato Obed, che comparirà nel capitolo conclusivo. Il significato di questi nomi, e soprattutto il motivo per cui Noemi appartiene sia al passato sia al futuro, diventerà più chiaro nel prossimo incontro.
Per il momento è importante comprendere che siamo arrivati al centro di una storia che non riguarda soltanto la sorte di due vedove, ma il futuro stesso di Israele e il modo in cui Dio vuole raggiungere tutti i popoli.

2. Il contesto storico: due modi diversi di intendere l'identità di Israele

Prima di affrontare il terzo capitolo dobbiamo ricordare il contesto storico e religioso nel quale possiamo collocare la composizione del libro.
Lo schema storico che vi ho consegnato ripercorre le principali tappe della vicenda biblica.
La storia comincia con Abramo, prosegue con Mosè, Giosuè e il periodo dei Giudici, fino all'istituzione della monarchia con Saul, Davide e Salomone.
Dopo Salomone, attorno al 931 a.C., il regno si divide in due: il Regno di Israele a nord, con Geroboamo, e il Regno di Giuda a sud, con Roboamo.
Il Regno del Nord viene conquistato dagli Assiri nel 721 a.C.; il Regno del Sud viene sconfitto dai Babilonesi nel 587-586 a.C., con la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e la deportazione di parte della popolazione.
Nel 538 a.C., con l'editto di Ciro, comincia il ritorno dall'esilio.
È soprattutto nel periodo successivo, quello di Esdra e Neemia, che dobbiamo collocare la questione decisiva per comprendere il libro di Rut.
Dopo l'esilio, Israele si trova a dover ricostruire non soltanto le proprie istituzioni, ma anche la propria identità religiosa e nazionale.
Come conservare la fedeltà al Signore? Come evitare di perdere nuovamente la propria identità? Quale rapporto mantenere con i popoli stranieri?
Una delle risposte, rappresentata in particolare dalla linea rigorista di Esdra e Neemia, insiste sulla necessità di separarsi dagli stranieri e di sciogliere i matrimoni misti.
L'intento dichiarato è quello di preservare la fedeltà di Israele all'alleanza.
Ma esiste anche un'altra sensibilità, che pone una domanda diversa: l'identità di Israele si custodisce escludendo gli stranieri oppure vivendo una fedeltà a Dio capace di diventare benedizione per tutti i popoli?
Il libro di Rut nasce proprio dentro questa tensione.
Non è semplicemente una bella storia familiare. È un racconto che interviene in una questione religiosa fondamentale: che cosa significa appartenere al popolo di Dio?
E lo fa attraverso una protagonista sorprendente: Rut, una donna moabita, cioè una straniera appartenente a un popolo verso il quale Israele nutriva antichi sospetti e pregiudizi.
Il racconto mostrerà che proprio questa straniera può diventare un modello di fedeltà al Signore.

3. Il libro di Rut nella liturgia ebraica: le cinque Meghillot
Per comprendere ancora meglio il significato del racconto dobbiamo considerare la sua collocazione nella liturgia ebraica.
Il libro di Rut appartiene alle cinque Meghillot.
La parola ebraica meghillah significa «rotolo». Nell'antichità, infatti, i testi sacri non erano raccolti in libri come quelli che utilizziamo oggi, ma venivano scritti su rotoli.
La Bibbia ebraica è tradizionalmente suddivisa in tre grandi sezioni: la Torah, cioè i primi cinque libri della Bibbia; i Profeti; e gli Scritti, nei quali si trovano anche i libri sapienziali e poetici.
All'interno degli Scritti troviamo cinque rotoli che hanno assunto una particolare importanza liturgica.
Sono il Cantico dei Cantici, Rut, Lamentazioni, Qoèlet ed Ester.
Ciascuno viene letto in occasione di una particolare ricorrenza del calendario ebraico.
Il Cantico dei Cantici viene proclamato durante la Pasqua, Pesach.
Il libro di Rut viene letto nella festa delle Settimane, Shavuot.
Le Lamentazioni vengono lette il 9 di Av, giorno nel quale si ricordano i grandi lutti della storia di Israele, soprattutto la distruzione dei Templi.
Il Qoèlet viene letto nella festa delle Capanne, Sukkot.
Infine, Ester viene letto nella festa di Purim.
Questa collocazione non è un dettaglio secondario.

Il fatto che ancora oggi gli ebrei leggano il libro di Rut durante la festa delle Settimane costituisce una chiave interpretativa fondamentale.
Dobbiamo quindi comprendere che cosa si celebra in questa festa.

4. Shavuot: dalla mietitura al dono della Torah

La festa delle Settimane nasce originariamente come festa agricola, legata al raccolto.
In primavera, nel periodo della Pasqua ebraica, comincia la mietitura dell'orzo.
La tradizione biblica prevede l'offerta delle primizie del raccolto. Da questo momento si contano sette settimane, cioè quarantanove giorni.
Il cinquantesimo giorno si celebra la festa delle Settimane.
È la Pentecoste: il nome greco significa appunto «cinquantesimo».
Ancora una volta incontriamo il numero sette, questa volta moltiplicato per se stesso: sette settimane di sette giorni.
Il simbolismo è evidente. Siamo davanti a un tempo che raggiunge la propria pienezza.
Il riferimento biblico fondamentale è Deuteronomio 16,9-12.
La Torah prescrive di contare sette settimane dall'inizio della mietitura e poi celebrare una festa in onore del Signore, offrendo secondo la generosità di ciascuno e secondo la benedizione ricevuta.
Ma il testo contiene un particolare importantissimo.
Alla festa non devono partecipare soltanto coloro che possiedono i campi e hanno raccolto i frutti della terra.
Devono partecipare tutti: i figli e le figlie, gli schiavi e le schiave, i leviti, gli stranieri, gli orfani e le vedove.
La festa è dunque un momento di gioia condivisa.
Il raccolto è dono di Dio, ma proprio per questo non può diventare privilegio di pochi.
Se la terra è un dono del Signore, i suoi frutti devono diventare occasione di vita per tutti.
Qui ritroviamo quanto abbiamo già osservato nel secondo capitolo del libro di Rut.
La Torah prevedeva che, durante la mietitura, una parte del raccolto fosse lasciata a disposizione dei poveri, degli stranieri, degli orfani e delle vedove.
È precisamente ciò che permette a Rut di andare a spigolare nei campi di Booz.
E chi è Rut?
È contemporaneamente una straniera e una vedova.
Appartiene dunque proprio a quelle categorie di persone che la Torah vuole proteggere.
La festa delle Settimane, quindi, celebra il raccolto, ma nello stesso tempo richiama il dovere della condivisione.
Con il passare del tempo, tuttavia, la festa ha assunto anche un altro significato.
Accanto alla dimensione agricola, legata alla creazione e al dono dei frutti della terra, si è sviluppata una dimensione storica e religiosa: Shavuot è diventata la festa del dono della Torah.
Dio dona la vita attraverso la creazione, attraverso il cibo e i frutti della terra.
Ma dona la vita anche attraverso la sua Parola, che insegna agli uomini come vivere.
Le due dimensioni non sono separate.
La Torah insegna precisamente a non trattenere egoisticamente i doni ricevuti, ma a condividerli.
Il raccolto sazia la fame del corpo; la Parola di Dio insegna a costruire una società nella quale tutti possano essere saziati.
È significativo che Gesù, rispondendo alla tentazione nel deserto, citi proprio il Deuteronomio: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».
La Parola non elimina il bisogno del pane. Al contrario, insegna anche come condividere il pane.
E qui ritorna un tema che attraversa continuamente il libro di Rut: la fame, il cibo, il nutrimento, la sazietà.
Ricordiamoci anche il significato simbolico attribuito al nome Rut, che abbiamo presentato come «l'amica che ti sazia».
La domanda fondamentale diventa allora: che cosa è davvero capace di saziare la vita di una persona?
È sufficiente avere da mangiare? È sufficiente possedere qualcosa? Oppure la vita trova il suo compimento quando il dono ricevuto diventa occasione di relazione, fraternità e comunione?
Questa è la domanda che il libro di Rut rivolge al suo lettore.
E diventa ancora più provocatoria se ricordiamo il contesto nel quale il racconto è stato collocato.
A un Israele preoccupato di difendere la propria identità dagli stranieri, il libro presenta una donna straniera che realizza concretamente il significato della Torah.
La vera identità del popolo di Dio non consiste nel chiudersi, ma nel diventare una benedizione per tutte le genti.

5. La Pentecoste ebraica e quella cristiana

Questa riflessione ci permette anche di comprendere meglio la Pentecoste cristiana.
Nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli si racconta la discesa dello Spirito Santo sui discepoli.
Ma bisogna ricordare che i discepoli non stanno celebrando una festa inventata in quel momento.
Sono riuniti a Gerusalemme proprio perché si celebra la Pentecoste ebraica, la festa delle Settimane.
Luca introduce il racconto dicendo che si stava compiendo il giorno di Pentecoste.
L'espressione è significativa.
Non indica soltanto che è arrivata una data del calendario, ma suggerisce che ciò che quella festa rappresentava sta raggiungendo un nuovo compimento.
La Pentecoste celebrava il dono della Torah, la Parola attraverso la quale Dio educa il suo popolo alla vita e alla fraternità.
Ora lo Spirito Santo viene donato ai discepoli perché quella Parola possa raggiungere tutti i popoli.
La scena degli Atti mostra persone provenienti da molte nazioni che ascoltano l'annuncio delle grandi opere di Dio ciascuna nella propria lingua.
Le differenze non vengono cancellate, ma non impediscono più la comunione.
È interessante anche il particolare narrativo dell'accusa di ubriachezza rivolta agli apostoli.
Alcuni spettatori pensano che abbiano bevuto troppo, ma Pietro fa osservare che è ancora mattina.
Vi richiamo questo dettaglio per sottolineare che ciò che sta accadendo non è una manifestazione di ebbrezza, ma l'irrompere di una novità che realizza il significato profondo della festa.
Il dono di Dio è destinato a raggiungere tutti.
Si comprende allora perché il libro di Rut sia così importante nella tradizione ebraica e perché la sua lettura possa illuminare anche la Pentecoste cristiana.
C'è inoltre un'altra suggestione.
Il Cantico dei Cantici, letto a Pasqua, può essere interpretato come il canto del fidanzamento tra Dio e il suo popolo.
Il libro di Rut, letto a Shavuot e concluso con il matrimonio di Rut e Booz, può essere visto come il momento delle nozze.
È una lettura simbolica che esprime il rapporto di alleanza tra il Signore e Israele.
La Pasqua inaugura il cammino; la Pentecoste ne manifesta il compimento nell'alleanza e nella comunione.

6. L'origine dei Moabiti: una pagina scomoda della Genesi

La seconda premessa necessaria per comprendere il capitolo 3 riguarda l'origine dei Moabiti.
Il racconto biblico si trova in Genesi 19,30-38.
Siamo dopo la distruzione di Sodoma e Gomorra.
Lot è riuscito a salvarsi con le sue due figlie. Sua moglie, invece, si è voltata indietro ed è diventata una statua di sale.
Lot si rifugia con le figlie in una caverna, sulle montagne.
Le due giovani si trovano davanti a un problema: temono di non poter avere una discendenza.
La maggiore propone allora alla sorella un piano.
Faranno bere del vino al padre fino a ubriacarlo e poi si uniranno a lui, senza che se ne accorga, per concepire dei figli.
Il piano viene realizzato per due notti consecutive.
Entrambe le figlie rimangono incinte.
La maggiore partorisce Moab, il capostipite dei Moabiti; la minore partorisce Ben-Ammi, considerato il capostipite degli Ammoniti.
Il nome Moab viene interpretato nel racconto come un riferimento al padre.
Si tratta di una pagina particolarmente scabrosa, che probabilmente non rientra tra quelle più frequentemente spiegate nella catechesi.
Ma per comprendere il libro di Rut è importante conoscerla.
Il racconto della Genesi presenta infatti l'origine dei Moabiti attraverso un episodio di incesto, nel quale due donne ottengono una discendenza facendo ubriacare un uomo.
È un racconto che contribuisce a spiegare l'immagine negativa dei Moabiti nella tradizione israelitica.
Bisogna inoltre ricordare che Moab non è un popolo completamente estraneo alla storia di Israele: attraverso Lot, nipote di Abramo, esiste una parentela tra i due popoli.
Eppure i rapporti sono segnati da ostilità e diffidenza.

Nella Torah, per esempio, Deuteronomio 23,4-7 contiene disposizioni particolarmente severe nei confronti degli Ammoniti e dei Moabiti.
Il libro di Rut prende dunque come protagonista una donna appartenente a un popolo che, nell'immaginario religioso di Israele, porta con sé una storia problematica.
Perché questa premessa è così importante?
Perché nel terzo capitolo Noemi proporrà a Rut un comportamento che richiama sorprendentemente proprio la vicenda delle figlie di Lot.
Anche qui ci sarà un uomo che ha mangiato e bevuto, una donna che si avvicina durante la notte e la possibilità di ottenere una discendenza.
Ma vedremo che Rut non seguirà fino in fondo il progetto immaginato da Noemi.
Ed è proprio questa differenza a costituire il centro teologico del racconto.

7. Due norme della Torah: il riscattatore e il levirato

Prima di leggere il capitolo dobbiamo conoscere due istituzioni fondamentali della legislazione israelitica.
La prima è quella del go'el, il riscattatore.
La seconda è quella del levirato, dal latino levir, che significa cognato.
Sono due istituzioni differenti, che il libro di Rut mette in relazione.

Il go'el: il parente che riscatta
La legge del riscatto è presentata, tra gli altri testi, in Levitico 25,25-28.
Se un israelita cade in miseria ed è costretto a vendere una parte della propria terra, un suo parente stretto può intervenire per riscattarla.
Il riscatto serve a impedire che una famiglia perda definitivamente il patrimonio necessario per vivere.
Se la persona impoverita riesce successivamente a procurarsi la somma necessaria, può riscattare direttamente la propria proprietà.
Se invece non riesce a farlo, la legislazione prevede che la terra ritorni comunque alla famiglia nell'anno del Giubileo.
Per comprendere questa norma dobbiamo ricordare una convinzione fondamentale della Torah: la terra appartiene al Signore.
Gli israeliti non sono proprietari assoluti della terra, ma ne sono beneficiari.
La terra è stata donata perché tutti possano vivere.
Di conseguenza, la proprietà non può diventare uno strumento attraverso il quale alcuni accumulano ricchezze mentre altri vengono condannati definitivamente alla miseria.
Il sistema del riscatto e quello del Giubileo esprimono un principio di giustizia sociale straordinariamente importante.
L'obiettivo è impedire che la povertà diventi una condizione senza possibilità di riscatto.
Naturalmente dobbiamo distinguere l'ideale legislativo dalla sua effettiva applicazione storica.
Ma l'idea che emerge è molto forte: la comunità ha il dovere di impedire che uno dei suoi membri perda definitivamente le condizioni necessarie per vivere.
Il go'el è quindi il parente che interviene per restituire possibilità di vita a chi le ha perdute.
Il termine assume anche un significato teologico.
Nella Bibbia Dio stesso viene presentato come il riscattatore di Israele.
Nel libro dell'Esodo il Signore promette di liberare il suo popolo dalla schiavitù egiziana.
Dio riscatta Israele perché non vuole che il suo popolo rimanga schiavo.
L'azione del parente riscattatore deve dunque riprodurre, nelle relazioni umane, ciò che Dio ha fatto per il suo popolo.
Il principio è quello espresso anche nel Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo».
La santità non consiste soltanto nell'osservanza di prescrizioni religiose.
Significa agire come agisce Dio.
Se Dio libera, anche tu devi liberare.
Se Dio riscatta, anche tu devi riscattare.
Se Dio non abbandona chi è caduto nella miseria, anche tu non puoi abbandonarlo.

Il levirato: assicurare una discendenza al fratello defunto

La seconda norma è contenuta in Deuteronomio 25,5-10.

Se un uomo muore senza lasciare figli, suo fratello è chiamato a sposare la vedova.
Lo scopo è duplice.
Da una parte si vuole garantire una protezione alla donna, che nella società antica, rimanendo vedova e senza figli, poteva trovarsi in una situazione di estrema vulnerabilità.
Dall'altra si vuole assicurare una discendenza al fratello morto.
Il particolare decisivo è che il primo figlio nato da questa unione viene considerato, sul piano della continuità familiare, discendente del defunto.
In questo modo il nome del fratello morto non si estingue in Israele.
Anche qui ritroviamo la preoccupazione fondamentale di garantire la vita e la continuità della famiglia.
Ma la legge prevede anche la possibilità che il cognato rifiuti di assumersi questa responsabilità.
In tal caso la vedova può presentarsi davanti agli anziani della città.
Gli anziani cercano di convincere l'uomo a compiere il proprio dovere.
Se egli persiste nel rifiuto, la donna gli toglie un sandalo e gli sputa in faccia, dichiarando pubblicamente che quell'uomo non ha voluto ricostruire la famiglia del fratello.
La sua famiglia viene chiamata «la famiglia dello scalzato».
Il gesto del sandalo è particolarmente significativo.
Il piede e il sandalo richiamano simbolicamente il diritto di possesso e la possibilità di esercitare un diritto su una proprietà.
Togliere il sandalo significa dunque dichiarare pubblicamente la rinuncia o la perdita di una determinata prerogativa.
Questo particolare sarà importante anche nel capitolo 4 del libro di Rut.

Il sandalo e Giovanni Battista
A questo punto vorrei proporvi un collegamento con il Vangelo.
Giovanni Battista dichiara di non essere degno di sciogliere il legaccio del sandalo di colui che viene dopo di lui.
Normalmente interpretiamo questa frase come una semplice dichiarazione di umiltà.
Ma possiamo leggerla anche alla luce della simbologia matrimoniale legata al levirato.
Giovanni Battista, infatti, in un altro passo evangelico si presenta come l'amico dello sposo.
Lo sposo è Gesù.
Giovanni non può sostituirsi a lui.
In questa prospettiva, il riferimento al sandalo diventa un modo per dichiarare che soltanto Gesù può essere lo sposo del suo popolo.
È una lettura simbolica che vi propongo per mostrare quanto sia importante conoscere l'Antico Testamento per comprendere il linguaggio del Nuovo.
Con queste due norme abbiamo gli strumenti necessari per affrontare il terzo capitolo.
Il libro di Rut mette infatti in relazione il riscatto della proprietà e la responsabilità di assicurare una discendenza.
Booz non è il fratello del marito defunto di Rut e quindi non rientra direttamente nella fattispecie del levirato descritta dal Deuteronomio.
Il racconto, tuttavia, accosta le due istituzioni e le utilizza per costruire una soluzione capace di restituire futuro alla famiglia di Noemi.

8. Rut 3,1-5: il progetto di Noemi
Entriamo finalmente nel terzo capitolo.
La scena si apre nella casa di Noemi.
È importante osservare che Noemi, rispetto all'inizio del racconto, è cambiata.
Nel primo capitolo l'avevamo incontrata profondamente amareggiata, quasi rassegnata.
Aveva perso il marito e i figli.
Era tornata a Betlemme dichiarando di essere stata svuotata dalla vita.
Adesso, invece, comincia a riprendere iniziativa.
Si rivolge a Rut chiamandola «figlia mia» e le dice che vuole cercarle una sistemazione perché possa essere felice.
È la stessa preoccupazione che aveva espresso all'inizio, quando aveva invitato le due nuore a tornare alle rispettive famiglie, nella speranza che potessero trovare un nuovo marito.
Allora Noemi aveva spiegato di non poter offrire loro alcun futuro, perché non aveva altri figli da dare loro in marito.
Ora però la situazione è cambiata.

Rut ha incontrato Booz.
Noemi sa che Booz è un loro parente e che possiede il diritto di riscatto.
È interessante anche un cambiamento nel linguaggio di Noemi.
All'inizio tendeva a distinguere se stessa dalle nuore straniere.
Adesso comincia a usare il «noi».
Parlando di Booz, lo presenta come un parente della loro famiglia.
Rut non è più soltanto la nuora moabita che l'ha accompagnata.
Comincia a essere riconosciuta come parte della famiglia.
Noemi suggerisce quindi un piano.
Booz quella sera si troverà sull'aia, dove si lavora l'orzo.
Rut dovrà lavarsi, profumarsi, indossare il mantello e scendere all'aia.
Questi gesti non sono casuali.
Nella cultura dell'antico Vicino Oriente richiamano la preparazione della sposa all'incontro nuziale.
Lavarsi, profumarsi e vestirsi in modo appropriato appartengono al linguaggio simbolico dell'amore e del matrimonio.
Fin qui il consiglio di Noemi potrebbe sembrare del tutto comprensibile.
Ma subito dopo arriva un'indicazione molto più ambigua.
Rut non dovrà farsi riconoscere da Booz prima che egli abbia finito di mangiare e di bere.
Dovrà aspettare che si sia coricato, individuare il luogo dove dorme, avvicinarsi, scoprirgli i piedi e sdraiarsi accanto a lui.
Sarà poi Booz a dirle che cosa fare.
Per comprendere il significato di queste indicazioni dobbiamo ricordare la seconda premessa.
Il riferimento alla vicenda delle figlie di Lot diventa molto evidente.
Anche lì c'erano un uomo, il vino, la notte e una donna che si avvicinava per ottenere una discendenza.
Inoltre, nella Bibbia, il riferimento ai piedi può assumere un significato allusivo e sessuale.
Non è quindi una scena innocente.
Il progetto di Noemi sembra prevedere che Rut sfrutti la situazione per ottenere da Booz ciò di cui ha bisogno.
In altre parole, Noemi sembra suggerirle di comportarsi secondo l'immagine stereotipata che Israele aveva delle donne moabite.
È come se le dicesse: «Comportati da moabita».
Questa è la provocazione che possiamo individuare nel testo.
Noemi vuole certamente il bene di Rut, ma nello stesso tempo rimane prigioniera di un pregiudizio.
Pensa di sapere come si comportano le donne di quel popolo.
Il suo progetto nasce da una buona intenzione, ma utilizza un'immagine negativa dell'altra persona.
È un meccanismo che conosciamo molto bene.
Anche noi siamo abituati a classificare le persone secondo categorie.
Diciamo che i marocchini sono fatti in un certo modo, gli albanesi in un altro, i milanesi in un altro ancora, i napoletani in un altro.
E non lo facciamo soltanto con i popoli.
Lo facciamo anche dentro le famiglie.
«Sei proprio come tua madre».
«Nella nostra famiglia nessuno si è mai comportato così».
Sono frasi attraverso le quali smettiamo di guardare la persona concreta e la rinchiudiamo dentro un'immagine già costruita.
Noemi, in questa interpretazione, rappresenta un modo di essere Israele.
È l'Israele che guarda lo straniero attraverso il filtro dei propri sospetti.
È l'Israele che pensa di conoscere già l'altro, prima ancora di averlo realmente incontrato.
Ma il racconto sta per mostrarci qualcosa di completamente diverso.

9. Rut 3,6-8: la discesa nell'aia e la notte più buia

Rut risponde a Noemi: «Farò quanto mi dici».
Poi scende all'aia e si comporta secondo le indicazioni ricevute.
Il racconto si sposta così dalla casa all'aia.
Anche questo luogo ha un valore simbolico.
L'aia è il luogo dove si lavora il raccolto, ma nella tradizione profetica può essere associata anche a situazioni moralmente ambigue.

Pensiamo, per esempio, al profeta Osea, dove l'aia compare in un contesto di infedeltà religiosa e prostituzione.
Un lettore antico, conoscendo questi riferimenti, poteva cogliere immediatamente le allusioni presenti nella scena.
Booz mangia, beve e si corica con il cuore allegro.
Rut si avvicina furtivamente, gli scopre i piedi e si sdraia.
Tutto sembra procedere secondo il piano di Noemi.
Ma il narratore crea una grande attesa.
Che cosa farà Rut?
E soprattutto, come reagirà Booz?
Arriviamo così al momento decisivo.
Il testo colloca l'incontro nel cuore della notte.
Vorrei che prestassimo attenzione al significato simbolico della mezzanotte, il momento più lontano sia dalla sera sia dal mattino.
È il punto più profondo dell'oscurità.
Questa notte non rappresenta soltanto la situazione delle due donne.
Può essere letta come un'immagine del buio attraversato da Israele nella propria storia.
La perdita, l'esilio, la fame, la morte e l'assenza di futuro hanno accompagnato il racconto fin dall'inizio.
Adesso tutto sembra concentrarsi in questo momento.
Ma proprio nel cuore del buio sta per accadere qualcosa di nuovo.
Vi anticipo anche un collegamento cristiano che riprenderemo nell'incontro successivo.
Secoli dopo, sempre a Betlemme, un'altra notte sarà associata alla nascita di una speranza nuova.
È un'allusione alla nascita di Gesù, sulla quale per ora non voglio anticipare altro.
Torniamo al racconto.
Nel cuore della notte Booz si sveglia, ha un sussulto e si accorge che una donna è sdraiata ai suoi piedi.
Le domanda: «Chi sei?».
La risposta di Rut cambia completamente il significato della scena.

10. Rut 3,9: «Stendi la tua ala sulla tua serva»

Rut risponde: «Sono Rut, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto».
Questa è la frase centrale dell'intero capitolo.
Vorrei richiamare innanzitutto una particolarità del testo ebraico.
Rut, presentandosi come serva, utilizza un termine diverso da quello precedentemente impiegato per indicare le serve di Booz.
Il vocabolo può richiamare una condizione di servizio più vicina alla sfera domestica e familiare, come avviene per alcune figure femminili della Genesi, tra cui Agar e Bila.
Rut non si presenta semplicemente come una delle lavoratrici del campo.
La sua richiesta riguarda un rapporto personale e familiare molto più profondo.
Ma il particolare più importante è un altro.
L'espressione che traduciamo «stendi il lembo del tuo mantello» contiene in ebraico la parola kanaph, che significa anche «ala».
Rut sta quindi dicendo: «Stendi la tua ala sulla tua serva».
Perché questa espressione è così importante?
Perché l'abbiamo già incontrata nel capitolo precedente.
In Rut 2,12 Booz aveva benedetto Rut dicendole che il Signore, Dio d'Israele, l'avrebbe ricompensata, perché era venuta a rifugiarsi sotto le sue ali.
Booz aveva dunque utilizzato l'immagine delle ali di Dio per descrivere la protezione che Rut aveva cercato entrando a far parte del popolo d'Israele.
Adesso Rut riprende esattamente quell'immagine e la rivolge a Booz.
È come se gli dicesse: «Tu mi hai parlato del Dio d'Israele, sotto le cui ali sono venuta a rifugiarmi. Adesso sii tu, concretamente, quelle ali».
Il riferimento richiama anche il linguaggio dei Salmi, in particolare il Salmo 91, dove Dio protegge il fedele sotto le sue ali.
Ricordiamo inoltre il libro di Ezechiele, dove l'immagine del mantello steso sulla donna assume un significato nuziale, nel contesto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo.

La richiesta di Rut tiene quindi insieme due significati.
Da una parte chiede protezione e riscatto.
Dall'altra propone un'unione che possa restituire futuro alla famiglia.
Ma soprattutto invita Booz ad agire secondo la Torah.
Qui sta la grande sorpresa.
Rut non sfrutta l'ubriachezza di Booz.
Non cerca di ottenere con l'inganno un rapporto sessuale, come avevano fatto le figlie di Lot.
Non realizza il progetto ambiguo immaginato da Noemi.
Al contrario, si rivolge alla coscienza religiosa di Booz.
Gli ricorda che egli è un go'el, un riscattatore.
Gli chiede di assumersi la responsabilità che deriva dalla sua appartenenza al popolo di Dio.
In sostanza gli dice: «Comportati come il Signore. Come Dio protegge e riscatta il suo popolo, così tu proteggi e riscatta me».
La situazione si è completamente capovolta.
È una donna straniera, appartenente a un popolo considerato religiosamente sospetto, a ricordare a un israelita il significato autentico della Torah.
È la moabita che invita l'israelita a vivere secondo la volontà di Dio.
Questa è la grande provocazione del racconto.
Chi dovrebbe essere considerato lontano da Dio diventa colui che indica la strada per avvicinarsi a lui.
Chi viene guardato con sospetto diventa maestro di fedeltà.
Chi viene considerato una minaccia per l'identità religiosa diventa testimone del suo significato più autentico.

11. Lo straniero che ci insegna la strada di Dio

A questo punto vorrei allargare la riflessione.
Perché un autore israelita avrebbe dovuto scrivere una storia di questo genere?
Perché presentare una donna moabita come modello di fedeltà alla Torah?
Io penso che la risposta sia molto concreta.
Probabilmente chi ha scritto il racconto aveva fatto esperienza di qualcosa che contraddiceva i pregiudizi diffusi nel proprio ambiente.
Aveva scoperto che non tutti i Moabiti erano come venivano descritti.
Aveva incontrato persone straniere nelle quali aveva riconosciuto bontà, fedeltà e autentica sapienza.
Aveva sperimentato che, qualche volta, proprio chi consideriamo lontano può indicarci la strada del Signore.
Anche questo può essere un modo di comprendere l'ispirazione dello Spirito Santo.
Lo Spirito non va immaginato come una specie di fluido magico che entra nella mente di una persona e le trasmette improvvisamente delle informazioni.
Lo Spirito opera anche attraverso la storia, gli incontri, le esperienze e la capacità di riconoscere la presenza di Dio là dove non ci aspettavamo di trovarla.
Vorrei richiamarvi un episodio molto significativo della vita di Abramo.
In Genesi 12 Dio chiama Abramo e gli promette che attraverso di lui saranno benedette tutte le famiglie della terra.
Ma subito dopo Abramo si trova ad affrontare una carestia e scende in Egitto.
Temendo che gli Egiziani possano ucciderlo per prendere sua moglie Sarai, decide di presentarla come sua sorella.
Il risultato è che Sarai viene condotta nella casa del faraone.
Quando il faraone scopre la verità, è lui a rimproverare Abramo.
La situazione è paradossale.
Abramo è stato chiamato da Dio a diventare una benedizione per le genti.
Ma proprio un uomo appartenente alle genti, il faraone, deve richiamarlo al comportamento corretto.
Abramo, che dovrebbe testimoniare la fedeltà a Dio, si lascia dominare dalla paura e dall'inganno.
Il faraone, che Abramo considerava una minaccia, mostra invece una rettitudine che mette in evidenza la sua mancanza.
Il racconto di Rut ripropone qualcosa di simile.
La straniera diventa maestra di Israele.
Questa dinamica ritorna anche nei Vangeli.
Gesù rimane colpito dalla fede del centurione, uno straniero, e dichiara di non aver trovato in Israele una fede così grande.

Anche l'incontro con la donna sirofenicia mostra come la fede e la fiducia possano emergere al di fuori dei confini religiosi abituali.
Il messaggio è molto chiaro.
Non possiamo pretendere di possedere in esclusiva i segni della presenza di Dio.
La Chiesa è chiamata a essere segno della salvezza, ma questo non significa che Dio possa agire soltanto attraverso le persone che appartengono visibilmente alla Chiesa.
Anzi, molte volte sono proprio gli altri a diventare un segno per noi.
Penso anche alla mia esperienza personale.
Come cristiano e come sacerdote, mi sono trovato più volte davanti a persone considerate lontane dalla fede che mi hanno mostrato una profondità umana e spirituale capace di mettermi in discussione.
Queste esperienze non servono semplicemente a umiliarci.
Servono ad aprirci gli occhi.
Ci insegnano a riconoscere i segni di bene, di pace e di bellezza che Dio continua a suscitare anche al di fuori dei nostri ambienti.
Il problema è che noi tendiamo spesso a vedere nemici dappertutto.
Costruiamo categorie, innalziamo barriere, difendiamo i nostri confini.
E così rischiamo di non riconoscere il bene che ci viene incontro.
La speranza di Dio, invece, è che i diversi «noi» nei quali dividiamo l'umanità possano finalmente incontrarsi.
La benedizione promessa ad Abramo deve raggiungere tutte le genti.
Questa è anche la vocazione della Chiesa.
Non costruire una cittadella religiosa chiusa e autosufficiente, ma diventare un luogo di comunione.
Ricordiamoci che, dal punto di vista della storia biblica, anche noi cristiani provenienti dai popoli non ebraici appartenevamo alle «genti».
Eravamo coloro che non facevano parte del popolo dell'alleanza.
Eppure abbiamo conosciuto il Dio d'Israele attraverso Gesù Cristo.
Come potremmo allora trasformare la fede ricevuta in uno strumento di esclusione?
Il libro di Rut ci invita a riconoscere che la fedeltà al Signore non si difende chiudendo le porte, ma vivendo quella misericordia che rende possibile la comunione.

12. Rut 3,10-11: Booz riconosce la bontà della straniera

Torniamo al racconto.
Come risponde Booz alla richiesta di Rut?
La sua risposta è sorprendente.
Non approfitta della situazione.
Non tratta Rut come una donna disponibile a una relazione occasionale.
La benedice.
«Sii benedetta dal Signore, figlia mia».
E aggiunge che questo suo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo.
Il termine fondamentale è hesed.
È una parola ebraica molto ricca, che indica la bontà fedele, l'amore leale, la misericordia che si manifesta attraverso gesti concreti di solidarietà.
Non è semplicemente un sentimento.
È un amore che si assume una responsabilità.
Qual era stato il primo atto di hesed di Rut?
La sua decisione di non abbandonare Noemi.
Quando avrebbe potuto tornare alla propria famiglia e cercare una nuova sistemazione, Rut aveva scelto di accompagnare la suocera.
Aveva rinunciato alla sicurezza del proprio ambiente per condividere il destino di una donna anziana, vedova e povera.
Adesso Booz riconosce in lei un secondo atto di bontà, ancora più grande.
Rut avrebbe potuto cercare un marito giovane, povero o ricco.
Invece si rivolge a Booz, che è più anziano, perché attraverso di lui può essere garantito un futuro anche alla famiglia di Noemi.
La sua richiesta non nasce soltanto da un interesse personale.
È ancora una volta un gesto di fedeltà verso la suocera.
Booz riconosce questa grandezza.

E così il racconto ci presenta una scena straordinaria.
Un israelita riconosce in una donna straniera una fedeltà alla volontà di Dio che forse non riesce a trovare con la stessa intensità nel proprio popolo.
Booz aggiunge: «Tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore».
Anche questa espressione è molto importante.
Richiama il linguaggio della letteratura sapienziale, in particolare il libro dei Proverbi.
La «donna di valore» è la donna saggia, operosa, fedele, capace di costruire la vita della propria famiglia.
Il libro di Rut attribuisce dunque a una moabita un titolo che appartiene all'ideale sapienziale di Israele.
È un altro rovesciamento delle aspettative.
La straniera, che alcuni vorrebbero escludere, incarna proprio la sapienza che Israele dovrebbe vivere.
Ricordiamo anche il significato simbolico del nome Booz, interpretato come «in lui è la forza».
Booz rappresenta un altro modo di essere Israele rispetto a quello incarnato da Noemi nel suo progetto iniziale.
Noemi aveva immaginato che Rut dovesse comportarsi secondo lo stereotipo della moabita.
Booz, invece, riconosce in lei una donna di valore, una persona nella quale si manifesta la bontà del Signore.
Sono due modi differenti di guardare l'altro.
Uno parte dal pregiudizio.
L'altro parte dall'incontro e dal riconoscimento del bene.
È questo secondo modo di essere Israele che chi ha scritto il libro sembra indicare come strada per il futuro.

13. Rut 3,12-13: Booz rispetta la Torah e protegge Rut

Booz prosegue spiegando che è vero: egli possiede il diritto di riscatto.
Ma esiste un parente più stretto di lui, che ha la precedenza.
Di conseguenza non può semplicemente decidere di sposare Rut senza tenere conto delle norme che regolano il riscatto.
Le propone quindi di trascorrere il resto della notte nell'aia.
Al mattino si occuperà della questione.
Se il parente più stretto vorrà esercitare il diritto di riscatto, potrà farlo.
Se invece non vorrà, sarà Booz stesso ad assumersi quella responsabilità.
La sua promessa è solenne: «Per la vita del Signore, io ti riscatterò».
Anche qui emerge una grande differenza rispetto al progetto di Noemi.
Noemi aveva immaginato una soluzione astuta, costruita sull'ambiguità della situazione notturna.
Rut aveva trasformato quella situazione in una richiesta di fedeltà alla Torah.
Booz risponde accettando di agire secondo la Torah.
Nessuno dei due sfrutta l'altro.
Rut non cerca di ottenere con l'inganno ciò che desidera.
Booz non approfitta della vulnerabilità di Rut.
Entrambi scelgono una strada di responsabilità, delicatezza e rispetto.
Notiamo che il racconto non descrive alcun rapporto sessuale tra i due durante quella notte.
Il progetto immaginato da Noemi non si realizza.
Ma proprio per questo si realizza qualcosa di molto più importante.
Nasce una relazione fondata sulla fiducia e sulla fedeltà.
La notte che poteva diventare il luogo dell'inganno diventa il luogo nel quale due persone riconoscono la volontà di Dio.

14. Rut 3,14-15: la delicatezza di Booz e le sei misure d'orzo

Rut rimane coricata ai piedi di Booz fino al mattino.
Si alza però molto presto, prima che sia possibile riconoscere una persona dall'altra.
Booz si preoccupa che nessuno venga a sapere della presenza di Rut nell'aia.
Anche questo particolare rivela la sua delicatezza.
Vuole evitare che la donna venga esposta a sospetti, pettegolezzi o giudizi che potrebbero comprometterne la reputazione.
Non si limita quindi a promettere il riscatto.
Si prende cura concretamente della sua dignità.
Prima che Rut ritorni a casa, Booz le chiede di aprire il mantello e di tenerlo ben disteso.
Vi versa dentro sei misure d'orzo.

Poi glielo pone sulle spalle.
Rut ritorna così da Noemi portando una grande quantità di cibo.
Ancora una volta ritorna il tema della fame e della sazietà.
All'inizio del libro, Noemi era tornata a Betlemme dichiarando di essere vuota.
Aveva perso il marito, i figli e la speranza.
Adesso Rut ritorna da lei portando il mantello pieno di orzo.
Il cibo diventa un segno concreto della trasformazione che sta avvenendo.
Ma Rut non porta soltanto del cibo.
Porta anche una promessa.
Booz ha dichiarato di voler assumersi la responsabilità del riscatto.
Il vuoto di Noemi comincia dunque a essere colmato.
E non perché Noemi sia riuscita a realizzare il proprio piano.
Al contrario, la svolta avviene proprio perché Rut e Booz hanno scelto una strada diversa da quella che lei aveva immaginato.
La hesed dei due personaggi ha aperto una possibilità nuova.

15. Rut 3,16-17: «Chi sei tu?»

Quando Rut ritorna a casa, Noemi le rivolge una domanda.
Le traduzioni italiane rendono generalmente il senso della frase con «Com'è andata, figlia mia?».
Ma il testo ebraico contiene letteralmente una domanda diversa: «Chi sei tu?».
Possiamo coglierne anche il significato più profondo: «Chi sei diventata?».
La domanda non riguarda soltanto ciò che è accaduto durante la notte.
Riguarda l'identità di Rut.
Che cosa è successo? Che cosa è cambiato? Quale futuro si sta aprendo?
Vorrei richiamarvi un altro episodio biblico nel quale compare una domanda analoga.
In Genesi 27,18 Isacco domanda a Giacobbe: «Chi sei tu?».
Giacobbe risponde mentendo, presentandosi come Esaù, per ottenere la benedizione destinata al fratello maggiore.
Anche il nome Giacobbe viene associato, nel racconto biblico, all'idea di colui che afferra il tallone e soppianta l'altro.
Potremmo persino inventare il verbo «giacobbare» per indicare l'azione di ingannare qualcuno.
Il collegamento tra i due racconti è significativo.
Giacobbe ottiene ciò che desidera attraverso un inganno.
Noemi aveva immaginato che Rut potesse ottenere ciò di cui aveva bisogno attraverso una strategia ambigua.
Ma Rut non ha ingannato Booz.
Ha scelto la strada della verità e della fedeltà.
La domanda di Noemi può quindi essere letta anche come una verifica del proprio progetto.
È andata come aveva immaginato?
Rut le racconta tutto ciò che Booz ha fatto per lei.
E aggiunge che egli le ha dato sei misure d'orzo, dicendole di non tornare dalla suocera a mani vuote.
Qui vorrei farvi notare un particolare curioso.
Nel racconto precedente Booz aveva effettivamente consegnato l'orzo a Rut, ma non aveva pronunciato esplicitamente quella frase.
È Rut ad aggiungerla nel riferire l'accaduto a Noemi.
Non si tratta necessariamente di un inganno.
È piuttosto un modo affettuoso per far comprendere alla suocera che Booz si è preso cura anche di lei.
È come quando torniamo da un incontro e riferiamo un saluto affettuoso magari non pronunciato esattamente in quei termini, ma che esprime bene l'atteggiamento dell'altra persona.
Rut vuole rassicurare Noemi.
Le fa capire che Booz non ha dimenticato la sua situazione.
Il dono dell'orzo è destinato anche a lei.
La donna che era tornata a Betlemme a mani vuote ora comincia a ricevere nuovamente qualcosa.

16. Rut 3,18: «Rimani qui, figlia mia»

Il capitolo si conclude con un nuovo intervento di Noemi.

Questa volta non propone un piano.
Non suggerisce una strategia.
Dice semplicemente a Rut di rimanere tranquilla e aspettare di sapere come andrà a finire la vicenda.
È sicura che Booz non si darà pace finché non avrà risolto la questione, quello stesso giorno.
Anche questa conclusione è significativa.
Noemi, che all'inizio del capitolo aveva cercato di prendere in mano la situazione, ora deve attendere.
La soluzione non dipende più dalla sua astuzia.
Dipende dalla fedeltà di Booz alla promessa fatta.
Vorrei richiamare anche il significato letterale dell'espressione rivolta a Rut.
«Rimani qui» può essere inteso come «rimani seduta».
È quasi un invito a mettersi comodi, perché sta per accadere qualcosa di importante.
Come quando qualcuno ci dice: «Siediti, perché adesso vedrai che cosa succede».
Il racconto termina quindi aprendo una nuova attesa.
Anche il capitolo precedente si era concluso con un'indicazione di permanenza e di attesa.
Ma adesso la speranza è molto più concreta.
Siamo partiti dalla fame, dalla morte, dall'amarezza e dal vuoto.
Abbiamo attraversato la fedeltà di Rut a Noemi, il lavoro nei campi, l'incontro con Booz e questa notte decisiva.
Ora siamo alla vigilia del compimento.
Il capitolo 4 mostrerà come ciò che è avvenuto nella notte produca conseguenze per tutta la famiglia e, simbolicamente, per l'intera storia di Israele.

17. Dove agisce Dio in questo racconto?
C'è un ultimo particolare che merita attenzione.
In tutto il capitolo 3 Dio non interviene direttamente.
Non parla a Rut.
Non appare a Booz.
Non manda un angelo a Noemi.
Il suo nome compare nelle benedizioni e nelle promesse, ma non viene raccontata alcuna manifestazione straordinaria.
Eppure il racconto è profondamente teologico.
Dove si manifesta Dio?
Nella hesed di Rut e di Booz.
Nella fedeltà della straniera.
Nella responsabilità del riscattatore.
Nella delicatezza con cui due persone si prendono cura l'una dell'altra.
Dio agisce attraverso la libertà e le scelte delle persone.
Possiamo fare un confronto con il Cantico dei Cantici, dove il nome di Dio è praticamente assente, salvo un possibile riferimento in 8,6.
Anche lì la presenza del Signore viene riconosciuta attraverso una realtà profondamente umana: l'amore.
Il libro di Rut ci insegna a riconoscere l'agire di Dio dentro la storia ordinaria.
Non dobbiamo cercarlo soltanto negli avvenimenti eccezionali.
Il Signore può manifestarsi nella fedeltà di una donna che non abbandona la suocera, nella generosità di un proprietario terriero, nella decisione di rispettare la dignità di una persona vulnerabile.
È così che la grande storia della salvezza passa attraverso le piccole storie degli uomini e delle donne.
Il Signore vorrebbe agire anche attraverso di noi.
Non perché siamo perfetti, ma perché, con pazienza, continua ad accompagnare le nostre strade spesso complicate.
Vi ricordate l'immagine che abbiamo utilizzato in un precedente incontro? Quella del navigatore.
Quando sbagliamo strada, il navigatore non smette di cercare una possibilità.
Ricalcola il percorso.
Allo stesso modo Dio continua a lavorare nella storia, anche attraverso i nostri errori, le nostre paure e le nostre resistenze.
Il suo progetto rimane quello di condurci alla comunione.

18. Le due facce di Israele e la loro attualità per la Chiesa
Vorrei tornare ora sul tema dei due diversi modi di essere Israele rappresentati nel racconto.

Da una parte c'è l'Israele che teme gli stranieri, che vuole difendersi e che considera la separazione una garanzia di fedeltà.
Dall'altra c'è l'Israele rappresentato da Booz, capace di riconoscere nella straniera la bontà del Signore.
Non si tratta soltanto di una contrapposizione appartenente al passato.
È una tensione che attraversa continuamente la storia religiosa.
Riguarda Israele, ma riguarda anche la Chiesa.
È impressionante pensare come, ogni anno, nella festa delle Settimane, la tradizione ebraica continui a leggere il libro di Rut.
E tuttavia il semplice fatto di leggere un testo non significa necessariamente metterlo in pratica.
La Parola può essere ascoltata molte volte senza trasformare realmente la vita.
Questa osservazione devo applicarla anzitutto a me stesso.
Come sacerdote celebro quotidianamente l'Eucaristia, ascolto e proclamo la Parola di Dio.
Eppure devo riconoscere che anche io, nonostante tutto questo, non sono sempre un uomo di comunione.
Non basta celebrare.
Non basta conoscere la Scrittura.
Non basta appartenere a una tradizione religiosa.
Occorre lasciare che la Parola trasformi il nostro modo di guardare e di trattare le persone.
Qui possiamo richiamare la parabola del seminatore.
La Parola viene seminata, ma incontra terreni differenti.
Può cadere sulla strada, tra le pietre, in mezzo alle spine oppure nella terra buona.
La sua fecondità dipende anche dalla disponibilità con cui viene accolta.
Questo è insieme il grande dramma e la grande speranza della vita di fede.
Possiamo ascoltare continuamente la Parola e tuttavia resisterle.
Ma possiamo anche lasciarci trasformare, lentamente, attraverso un cammino che dura tutta la vita.
Il libro di Rut è un invito a compiere questo cammino.
Ci chiede di riconoscere quando i nostri pregiudizi impediscono alla Parola di portare frutto.
Ci invita a scoprire che Dio può sorprenderci proprio attraverso le persone che avevamo escluso dai nostri orizzonti.

19. La tentazione di correggere i ritardi di Dio

Vorrei tornare ancora sul comportamento di Noemi.
Il suo progetto può essere letto anche come il tentativo di risolvere personalmente una situazione nella quale sembra che Dio non intervenga.
Noemi desidera giustamente un futuro per Rut.
Ma, invece di attendere che si apra una possibilità, cerca di costruire una soluzione attraverso l'astuzia.
Possiamo collegare questo atteggiamento a un altro episodio della Genesi.
Dio aveva promesso ad Abramo e Sara una discendenza.
Ma il figlio promesso tardava ad arrivare.
Sara, ormai anziana e sterile, propone allora ad Abramo di unirsi alla sua schiava Agar, perché attraverso di lei possa nascere un figlio.
Nasce così Ismaele.
La decisione nasce dal desiderio di realizzare la promessa, ma attraverso una strada escogitata dagli uomini per superare quello che appare come un ritardo di Dio.
Anche noi facciamo spesso qualcosa di simile.
Quando ci sembra che Dio non intervenga, pensiamo di dover correggere i suoi ritardi.
Cerchiamo di aggiustare le situazioni da soli.
Vogliamo accelerare ciò che non riusciamo ad attendere.
È come se dicessimo: «Visto che il Signore non provvede, ci penso io».
Questa riflessione mi porta a mettere in discussione un proverbio molto diffuso: «Aiutati che il ciel ti aiuta».
Io lo considero, nel suo significato abituale, poco coerente con la logica biblica.
Perché sembra suggerire che tutto cominci dall'iniziativa dell'uomo e che Dio intervenga soltanto in un secondo momento, come aiuto aggiuntivo.
La prospettiva biblica è invece diversa.
È Dio che per primo ci viene incontro e ci aiuta. Proprio perché siamo aiutati da lui, possiamo a nostra volta agire.
Non significa rimanere passivi.

Non significa aspettare che Dio risolva magicamente i problemi.
Significa riconoscere che la nostra capacità di fare il bene nasce da un dono che ci precede.
L'iniziativa di Dio non elimina la nostra responsabilità, ma la rende possibile.
Anche nel libro di Rut vediamo questo movimento.
La soluzione non arriva attraverso un miracolo spettacolare.
Arriva attraverso le decisioni di Rut e Booz.
Ma queste decisioni sono precisamente la manifestazione di quella fedeltà e di quella misericordia che appartengono a Dio.
Il Signore agisce attraverso persone che si lasciano guidare dalla sua Parola.
Per questo non dobbiamo sostituirci a Dio, ma imparare a riconoscere come egli ci sta già aiutando, così da poter collaborare con la sua azione.

20. Conclusione: nel cuore della notte nasce un futuro

Possiamo ora raccogliere il significato complessivo del capitolo.
Il libro di Rut è costruito attorno a un centro, e questo centro è una notte.
Una notte nella quale tutto sembra predisposto per ripetere una storia antica di inganno, seduzione e ricerca della discendenza.
Noemi propone un piano che richiama la vicenda delle figlie di Lot e riflette, almeno in parte, i pregiudizi di Israele nei confronti dei Moabiti.
Rut accetta di scendere all'aia, ma quando arriva il momento decisivo sceglie una strada diversa.
Non sfrutta Booz.
Non cerca di ottenere con l'inganno ciò di cui ha bisogno.
Gli ricorda invece il significato della Torah.
Gli chiede di essere un riscattatore, di agire come il Dio d'Israele, di stendere su di lei quell'ala protettrice sotto la quale aveva cercato rifugio.
Booz comprende.
Riconosce nella straniera una donna di valore, capace di una fedeltà straordinaria.
La benedice e promette di assumersi la propria responsabilità.
Così, nel cuore della notte, accade la svolta.
Non attraverso un gesto di forza.
Non attraverso una strategia riuscita.
Ma attraverso l'incontro di due persone che scelgono di vivere la hesed, la bontà fedele di Dio.
La storia che era cominciata con la morte, la fame e il vuoto si apre finalmente a una possibilità di vita.
E la cosa più sorprendente è che questa possibilità nasce dall'incontro tra Israele e una donna straniera.
È la straniera a ricordare a Israele la sua vocazione.
È lei a mostrare che la Torah non è stata donata per costruire barriere, ma per custodire la vita e rendere possibile la fraternità.
È lei a indicare che l'identità del popolo di Dio non si realizza nell'esclusione, ma nella benedizione destinata a tutte le genti.
Nel prossimo capitolo vedremo come questa svolta porterà al compimento della storia.
Il riscatto, il matrimonio, la nascita di Obed e la genealogia finale allargheranno nuovamente lo sguardo dalla piccola vicenda familiare alla grande storia di Israele.
Ma ormai sappiamo dove si trova il cuore del racconto.
Nel momento più buio, quando due persone scelgono di agire secondo la misericordia di Dio, comincia a nascere un futuro che nessuna delle due avrebbe potuto costruire da sola.
E questa non è soltanto la storia di Rut e Booz.
È anche la possibilità che viene offerta continuamente a ciascuno di noi e alle nostre comunità.